

PARIDE BACCARINI E L'AZIONE FEDERALISTA IN ITALIA

Durante l'ultimo guizzo eroico dell'antifascismo — quello che doveva poi fondersi nella più ampia trama, tra '43 e '45, della Resistenza — da più parti si pensò ad una formula federativa come alla via dell'avvenire e ad un'Europa federata come premessa dell'aspirazione prevalente di sempre e dell'ora: la pace mondiale. Era una formula essa stessa di resistenza, quella federativa: che contrastava al nazionalismo, all'imperialismo, all'autarchismo del 'credo' fascista e della sua estrema, disperata, reincarnazione della Repubblica Sociale. In questo senso appunto, ancor prima della vasta crisi che doveva originarsi dalla guerra di Spagna, aveva parlato (in termini che oggi appaiono stupefacenti, tanto sono attuali) di « assemblea europea » e di « Stati Uniti d'Europa », Carlo Rosselli. Quindici anni fa: quando più alto si levava il coro dell'asservimento alla forza brutta e alla guerra si giuocava, e si barava, preparandola.

Dalle due parti della linea Gotica — come già tra i confinati di Ventotene o gli esuli in Francia di "Giustizia e libertà" —, tra le maggiori cure della guerra e della resistenza, l'idea federalista serpeggiò e si diffuse. Più che per il ricordo d'un'adunanza (che pur v'era stata a Milano nell'agosto '43, e ch'era passata, fra i bombardamenti « a tappeto » e le ansie dell'ora anche politicamente critica, pressochè ignorata), per lo spontaneo affiorare d'un'esigenza nelle coscienze. Sicchè questo spiega come, pur mentre taluni e forse i più compromessi avevano trovato scampo in Svizzera, e di là agivano con opuscoli, conferenze, programmi, altri, rimasti sul campo della lotta, facessero del nome Europa e dell'idea federalista le ragioni di una battaglia non soltanto ideologica, ma inserita nella resistenza d'ogni giorno, nelle speranze e nelle ansie della vi-

cenda clandestina. Ed era, per molti, quell'idea, come il risultato di tante altre, un sicuro punto di riferimento e d'arrivo, dopo la liberazione, la pace, la repubblica, una mèta che, appunto perchè lontana, lasciava riposare gli spiriti insonni, una mèta accarezzata e idolatrata che, almeno essa, non poteva dar delusioni. Così avvenne che, dai socialisti ai liberali, agli azionisti, ai demolaburisti, ai repubblicani, da tutti fu accolta — e posta nei programmi dei partiti in formazione — l'esigenza federativa, che rappresentava insieme il definitivo superamento d'ogni nazionalismo e un punto d'incontro tra nazione e super-nazione, la patria e l'internazionale.

Ma, perchè il vivo fermento si diffondesse, occorre che, anche tra i combattenti per la libertà rimasti in Italia, si levassero tempre animatrici, di entusiasti e di fautori dell'idea europea. Mentre alcuni tra i primi adepti del "Movimento Federalista Europeo" — come Eugenio Colorni e Leone Ginzburg — cadono vittime della ferocia nazista, a Firenze, in Emilia ed a Roma si costituiscono nuclei d'azione federalista. Prima ancora delle più complesse enunciazioni programmatiche, l'idea istintiva affiora a Roma, presso gruppi di socialisti riformisti, tendenti ad un laburismo italiano, in un titolo, anzi in una testata, ch'è poi quella della nostra rivista, e ch'è un'evocazione, un richiamo, un incitamento. Con lo stesso titolo — « Europa » — un gruppo di repubblicani e azionisti fiorentini lancia dei manifesti e prepara una collana di studi. Nel Nord, in particolare a Torino e a Milano, sempre sotto la ferula nazifascista, si assumerà poco dopo, dal Campagnolo, l'organizzazione, ch'era stata appena tracciata, del "Movimento federalista". Senza alcun collegamento, senza che l'uno sapesse dell'altro, in Inghilterra (ov'era sorta la prima società federalista: la "Federal Union"), in Francia, nei paesi occupati dalla Germania, gruppi federalisti si venivano formando: la loro stessa natura li avrebbe portati, dall'indomani della liberazione, a intendersi, a solidarizzare.

Tra noi, l'organizzatore, l'apostolo, fu un repubblicano, un romagnolo, un pittore. Spirito insonne che aveva, alla ricerca di sensazioni nuove da fissare sulla tela, ancor giovinetto, percorso il Mediterraneo e l'Africa; antifascista di passione e l'istinto, che aveva recato nella lotta clandestina tutta l'esuberanza, la generosità, l'ardore di un temperamento d'artista, Pa-

ride Baccarini, nel trasferirsi rocambolesco al di qua e al di là della linea gotica, fra mezzo le avventure mortali cui l'esponeva l'esser tra i più attivi della sua organizzazione (l'O.R.I.), non dimentica di gettare agli amici dell'una città o dell'altra, tra una perquisizione, un retata, una fuga, la buona semente dell'idea federalista, auspicio di un mondo migliore. Organizzatore positivo, quanto sognatore irrequieto, giunge a crear sezioni là dove maggiore è il pericolo. Sicchè la sua "Associazione Federalisti Europei" è già ramificata in Emilia, in Romagna, in Toscana, nell'Umbria, nel Lazio, quando, sul finire del '44, il procedere lento delle truppe alleate libera le terre devastate dell'Italia centrale. E il 27 gennaio del '45 l'A.F.E. tiene in Firenze, nell'artistico ambiente del « Cenacolo », all'Accademia, la sua prima Assemblea. Sono accanto a Baccarini, presidente del Consiglio Esecutivo, Piero Calamandrei e Giacomo Devoto, Menotti Riccioli e Arrigo Levasti, Carlo Morandi e Corrado Tumiati: i rappresentanti della cultura e della resistenza.

Altri mesi fervidi di attività trascorrono, tra il primo, atroce, manifestarsi del male, che non doveva più dargli requie, ma da cui sapeva levarsi, e come astrarsi, quasi oltre le forze, a mostrare la via. A Roma, dove in comunione fraterna con un altro spirito insonne, che doveva seguirlo di lì a poco nella fine immatura — Agostino Trabalza —, era venuto, dopo la liberazione, a riordinare e ad animare gli amici (tutto sapeva ancora, in quell'alba appena sorgente, di clandestino), lo conoscemmo, nella stanza triste d'una clinica di via Milazzo, resa accogliente dal suo franco sorriso. Aveva, nella fralezza della carne, un'energia eroica, che non lo abbandonava nei più duri momenti. E ci fu di esempio e di sprone, da allora, egli ormai condannato e serenamente consapevole, fino all'ultimo giorno (ricordate, Neri, Lodi, Visco, Fanny?), fino all'ultima ora, nella casa che la pietà degli amici aveva requisito, spoglia di mobili, ma ingombra di cavalletti e di tele, tra l'andirivieni muto nell'angoscia di quanti — ed erano molti — gli volevamo bene. Era il 30 aprile '46. E il sole sorprese la sorella-compagna, l'imparaggiabile Elsa, federalista e pittrice, intenta a tratteggiare a matita i lineamenti adorati, e ormai fissi, di Paride.

Non erano stati, quegli ultimi mesi, i più tranquilli per lui, per la sua grande idea. Nella generosità del suo temperamento non aveva forse visto con chiarezza come tutto traeva a diven-

tare lotta, e lotta personale e politica, in quella non feconda alba di resurrezione. La generosità stessa che lo aveva guidato nella vicenda clandestina, approfondita da un ideale, che non poteva concepirsi se non in termini anche pratici di fraternità e di comunione, lo avevano tratto, nel settembre dell'anno prima, in quello che fu il primo convegno federalista italiano, a Milano appena liberata, a fondere la sua Associazione col "Movimento federalista europeo". Fusione avrebbe voluto significare indirizzo solidale per una mèta comune, riconoscimento anche di un metodo comune, obiettivo e mezzi lealmente dichiarati e poi perseguiti. Questo non fu. Non lo fu dopo che, al convegno-costituente di Milano, che avrebbe dovuto sanzionare quella unità, fu chiara la divisione degli animi, tra una funzione (che nasceva da una certa quale crisi, per i risultati non conseguiti al termine della lotta per la libertà, che si era sperato sanzionasse nella pratica gl'ideali federativi) di approfondimento e di studio dei problemi la cui soluzione era mancata (un indirizzo quasi di revisione, per un nuovo avvio, che, oggi, cinque anni dopo, si può riconoscere abbia, malgrado tutto, prevalso: non nel Movimento, ma fuori, nella realtà politica), ed un'altra funzione, contrappostale come *attivistica*, di propaganda e di impulso organizzato, che poteva ridurre a schema di partito quello che doveva essere un moto generale di coscienze. Non solo dopo quel convegno, e dopo il successivo di Firenze, dell'8-9 gennaio '46, che doveva segnare, nell'ambiente a lui propizio, la vittoria di Baccarini e della prima tesi, e che, per la sua malattia e la sua assenza, fu invece il principio d'affermazione dell'altra, rappresentata dal Campagnolo, ma avanti e dopo, quello che si ingaggiò, e che prevalse, fu il sistema della lotta personale, della faziosità e dell'acrimonia, tristi compagne, in politica, della disonestà. Baccarini senti dal suo letto di dolore lo strazio che altri faceva della sua creatura, reagì finchè potè, e specie quando vide gli antichi federalisti di Ventòtene e dell'asilo svizzero ritornar sulla scena pronti a usare gli stessi mezzi del Campagnolo, ma a combatterlo, pur essendo della medesima idea al modo stesso che si trovavan concordi a combatter lui presso alla morte, per paura della sua personalità e, forse, della sua purezza, gelosi, certo, anche estinto, della sua fama. Si comprende come, estesasi ulteriormente l'organizzazione, e accentrata sempre più in mano del Campagnolo, in quello che fu detto il primo Congresso nazionale del "Movimento Federalista

Europeo" (Venezia, 5-7 ottobre 1946) le due posizioni in contrasto giunsero allo scontro su una questione puramente ideologica e di tutt'altro che opportuna impostazione, proprio ai fini generali del Movimento: se si dovesse, o no, « accettare » la collaborazione dei governi. A pochi anni di distanza, pare già uno scherzo, e di cattivo genere, giuocato dall'unilateralità e dall'impoliticità di taluni dogmatici da strapazzo. Allora valse a far anatemizzare i « possibilisti » (o... « collaborazionisti »!) dai « progressisti » (od « attivisti ») e a porre i primi in una precaria situazione di minoranza, aggravata dalla violenza dei secondi.

Fu allora che un gruppo di amici di Paride Baccarini uscì dal M.F.E., richiamando in vita l' "Associazione Federalista Europea", e tenne in Roma, il 16 marzo del '47, un Convegno, cui seguirono numerosi "sabati federalisti". La volontà più estesamente collaborativa, coi governi e coi popoli, con i sindacati e con i partiti, con tutte le altre organizzazioni federaliste nel mondo, vi fu dichiarata e venne, di lì a poco, sancita dalla presenza d'un delegato dell'A.F.E. — solo movimento italiano rappresentato — a quello che fu il primo Convegno federalista internazionale, ad Amsterdam.

Ma, e sempre per motivi personali più che ideologici, la situazione del M.F.E. bruscamente si era cambiata, sembrava, in meglio: proprio quando, dopo Venezia, il Campagnolo non poteva non sentirsi l'arbitro di un giuoco da lui condotto, egli veniva a trovarsi in urto con la Giunta esecutiva e rassegnava le dimissioni, che segnarono la sua scomparsa dalla scena del Movimento. Altri si preparava a raccoglierne, con un dogmatismo ed una impoliticità non minori, l'eredità non facile: gli azionisti reduci dalla Svizzera e da non troppo fortunate vicissitudini di politica interna, che li avevano fino a quel momento distratti (poi, il veder sfuggirsi più ambiziose mete doveva persuaderli a cercar di farsi — com'è loro abitudine — una casa tutta per sè, di quella che si gabellava poi come la casa comune). Ma, per allora, ci si sforzava d'indurli — ingenui noi! — a rioccuparsi di cose tanto a lungo abbandonate. E, ripetendo l'errore ch'era stato di Baccarini, il desiderio dell'unità e della collaborazione prevalse ancora: e, quando, nel giugno, venne tra noi, prima visita delle poi frequenti d'unionisti e federalisti stranieri, il Brugmans, che costituiva allora la sua "Union Européenne des Fédéralistes" e unì la sua voce a

quella degli amici rimasti, pur in minoranza, nel M.F.E., come il Devoto, le due associazioni ricongiunsero le loro forze, accogliendosi le istanze rappresentate dall'A.F.E. e trasformandosi questa in Centro per Roma ed il Mezzogiorno del M.F.E. Anche qui l'esperienza avrebbe dovuto ricordare come fosse restato lettera morta l'impegno, preso nel Convegno di Milano del '45, di far vivere a Firenze (sede fin lì dell'A.F.E.) un Centro di Studi, che doveva esistervi per Statuto. Così, l'immediata formazione — allora richiesta — di un Consiglio Nazionale a Roma rimase lettera morta.

Ancora una volta, i due Comitati direttivi si fusero, ancora una volta si cercò di dare unità d'intenti e di metodi al M.F.E.: ma, fra mezzo al disinteressamento generale, nella deficienza pressochè assoluta di mezzi, fu facile, dall'indomani del Congresso dell'U.E.F. a Montreux (27-30 agosto '47), al gruppetto degli azionisti dare la scalata al Movimento e impadronirsenne — approfittando dell'incauto astensionismo del gruppo Campagnolo e della scissione tra sinistri e destri, manifestatasi in quella ch'era l'ora formativa del Fronte Popolare — al II Congresso di Milano (15-17 febbraio '48). Si partiva, veramente, da una situazione che doveva apparire la più favorevole: ad una relazione di maggioranza, estesa dal Devoto ed approvata da quattordici su quindici membri del Comitato direttivo nazionale, se ne contrapponeva una di minoranza, ad opera del Rossi. Erano, ancora una volta, la tesi possibilista (che considerava l'Europa intera come oggetto dell'azione federalista, lungi da impostazioni troppo contingenti e di parte) e la tesi radicale (l'Europa ridotta all'Occidente europeo e vista in funzione di guerra più che di pace) che si scontravano: e il giuoco — maldestramente seguito dall'assemblea — fu quello di far passare anche i sostenitori della tesi d'un'Europa aperta, neutrale tra i due blocchi, per filo-comunisti. Era la vittoria del gruppetto azionista, che giungeva al traguardo, simulando e bravando, per poi porre in non cale i deliberati congressuali. La sede sarebbe stata per prima cosa trasportata a Roma e l'influenza dei più antichi circoli federalisti, piemontesi e lombardi, ridotta a nulla. Il M.F.E. avrebbe fatto il suo ingresso nell'agitato mondo politico, tra i partiti in fermento per l'imminente consultazione popolare, senza ritrarre altro risultato che quello d'intorbidare, anche all'interno (e non se ne sentiva veramente il bisogno!), le acque. Travisamento personalistico

(il secondo, dopo quello operato dal Campagnolo: ma il personalismo è il destino d'Italia) e settario di posizioni che andavano approfondite e chiarite con ben altro rispetto dell'opinione degli iscritti e con ben diversa lealtà, ad esso dovevano riportarsi le ulteriori delusioni, e le soperchierie e gli errori, in questo campo, tra noi. Se ne sarebbe avuta la prova allorchè si trattò di dare rappresentanza all'Italia nel Comitato di Coordinamento tra i Movimenti per l'Unità Europea, poi al Congresso dell'Aja, e quindi nel "Movimento Europeo". Quanto il povero, grande, amico — il nostro Baccarini — avrebbe ancora sofferto, se il suo cuore non si fosse fermato alle prime insidie d'una libertà cui tanto aveva anelato e che non aveva avuto il tempo di mostrarglisi così lontana dalla sua intima convinzione, così diversa dal suo sogno di combattente per un'idea generosa!

(marzo 1950)